Luciano, Philopseudes 52 (34),33-36 (ediz. a cura di Vincenzo Longo, Utet, 1976-1993)

«[...] Io, per parte mia, vi racconterò ancora un fatto, che non ho sentito da altri, ma ho vissuto personalmente; forse anche tu, o Tichiade, ascoltando potresti convincerti della verità del racconto. Quando ancor giovane vivevo in Egitto, dove mi aveva mandato mio padre per ragioni di studio, mi prese il desiderio di risalire il Nilo fino a Copto e di lì raggiungere Memnone per udire il suono prodigioso che emette al sorgere del sole. Di lui non udii come ode comunemente la gente una voce inarticolata, perché a me Memnone stesso, aperta la bocca, diede un responso in sette esametri, e, se non fosse eccessivo, vi reciterei i versi tali e quali. Durante la risalita del fiume mi fu per caso compagno di viaggio un sacro scriba di Menfi, uomo di eccezionale dottrina e conoscitore di tutta la sapienza egizia: si diceva che avesse abitato per ventitré anni sotto terra nei sacrarii dei templi apprendendo la magia da Iside». «Vuoi dire Pancrate – esclamò Arignoto –, il mio maestro, sacro personaggio, mondo di barba, vestito di lino, sempre meditabondo, parlante un greco non puro, alto, col naso camuso, le labbra sporgenti, le gambe sottili!». « Pancrate, proprio lui – confermò l'altro –. In principio ignoravo chi fosse, ma quando vidi, ogni volta che approdavamo, che, fra i molti prodigi che operava, cavalcava i coccodrilli e nuotava con loro e questi gli si mostravano sottomessi e gli facevano festa agitando la coda, capii che apparteneva alla sfera del sacro e a poco a poco usandogli cortesie divenni per lui, insensibilmente, compagno inseparabile, al punto che mi metteva a parte di tutti i suoi segreti. Infine mi persuase a lasciare tutti i miei servi a Menfi e ad accompagnarlo io solo, giacché non avremmo sentito la mancanza di quelli che avrebbero dovuto servirci. Dopo di che vivemmo in questo modo. Quando arrivavamo in un albergo, Pancrate, presa la spranga della porta o la scopa o anche il pestello, li avvolgeva in mantelli e, pronunciata una formula magica, li faceva camminare, uomini veri agli occhi di tutti gli altri. Quelli, partiti, attingevano acqua, facevano le provviste e cucinavano prestandoci in tutto abilmente il loro servizio e la loro assistenza; poi, quando di assistenza non aveva più bisogno, detta un'altra formula, rifaceva scopa la scopa o pestello il pestello. Questo io, benché ci tenessi molto, non sapevo come l'avrei appreso da lui, che ne era geloso pur essendo disponibilissimo nelle altre cose. Ma un giorno – non se ne accorse perché mi rimpiattai al buio lì vicino – udii la formula, che era di tre sillabe. Lui, poi, se ne andò in piazza dopo aver ordinato al pestello ciò che doveva fare. Il giorno dopo, mentre stava sbrigando una faccenda in piazza, presi il pestello, lo acconciai allo stesso modo di lui e, pronunciate le sillabe, gli comandai di portare l'acqua. Quando, riempita l'anfora, l'ebbe portata, gli dissi: "Smetti, non portare più acqua e ridiventa pestello"; ma quello non mi voleva più ubbidire e continuava a portarne, finché attingendo e versando ci riempì d'acqua la casa. Io, non sapendo come cavarmi d'impaccio – temevo che Pancrate tornasse e andasse in collera, cosa che avvenne –, presa un'ascia, spacco in due il pestello; ma tutte e due le parti, afferrata un'anfora, continuarono ad attingere e invece di un portatore d'acqua ne ebbi due. Nel frattempo Pancrate arrivò e, compreso l'accaduto, rifece quelli un'altra volta legni, come erano prima dell'operazione magica, ma lui, lasciandomi senza che potessi rendermene conto, sparì per andarsene chissà dove». «Ora, dunque – chiese Dinomaco –, sai anche, nel caso, fare di un pestello un uomo?». «Certo – rispose l'altro –, ma solo per metà, giacché non mi è più possibile ricondurlo al suo antico stato, una volta che è divenuto portatore d'acqua, e così saremo costretti a lasciarci inondare la casa dall'acqua attinta e versata». [...]